



Spunti di analisi su un fenomeno grave davanti al quale ciascuno può porsi con responsabilità e agire per il cambiamento

Le baby-gang non nascono dal nulla... anzi sì

La vita vuota di molti giovani e le carenze del mondo adulto

Rieccoci, ci risiamo... tremate tremate i bulli son tornati!

Da un po' di tempo a questa parte si è tornati a parlare di bulli, anzi di più, di vere e proprie gang, baby ma sempre gang. Un fenomeno non nuovo, presente sia nella parte di mondo cosiddetta povera che in quella per così dire ricca, anche se sempre più i confini tra ricchezza e povertà rischiano di essere labili e fluidi: oggi sei benestante e dopo poco tempo ci si trova disoccupati, a fare la fila alla mensa della Caritas. Da questo punto di vista l'epoca di incertezza che connota il tempo che stiamo vivendo indubbiamente favorisce questo fenomeno in cui confluiscono la voglia di sentirsi grandi e importanti, la fatica a seguire le regole, la sensazione di impunità, l'assenza di un mondo adulto autorevole e allo stesso tempo caldo e protettivo.

Le agenzie educative

In effetti molti di questi ragazzini che vanno in giro a "bulloneggiare" danno l'impressione di cercare un contenitore per il loro bisogno di compagnia, un antidoto alla solitudine, vuoi perché gli appartamenti sono vuoti, vuoi perché anche quando sono presenti gli adulti non sanno bene come interagire coi più giovani, vuoi perché il modello respirato in questi anni è comunque quello di farsi vedere, a tutti i costi. Vedere dal vivo o farsi vedere su You tube, perché più contatti hai più vali, più conti agli occhi degli altri. D'altronde sembra essere sempre più difficile trovare interessi per questi nuovi adolescenti — per carità non passioni, una parola troppo forte ormai — ma proprio qualche interesse: lo stesso sport, visto nei decenni scorsi come ancora di salvezza, riguarda in realtà una minoranza di maschi, che giunti all'età delle medie



BISOGNI • Molti dei ragazzi che vanno in giro a "bulloneggiare" danno l'impressione di cercare un contenitore per il loro bisogno di compagnia, un antidoto alla solitudine.

lo mollano perché comunque richiede fatica, rispetto dei compagni e se poi non uno non è particolarmente dotato si ritrova nel ruolo di "panchinaro" forzato; e non c'è più nessun adolescente oggi disponibile a sentirsi una "schiappa" senza farne una ragione di vita o di morte. Non parliamo poi delle femmine, che il mondo sportivo lo praticano ancora meno e con meno slancio: d'altronde se conta l'apparenza (e conta un sacco) come si fa a reggere lo sguardo di chi ti può vedere sudata, spettinata, struccata... esposta alle occhiate di chi giudica le tue gambe scoperte, il tuo sedere ballonzolante e un viso coi brufoli? Non c'è pietà nello sguardo degli adolescenti e anche i commenti degli adulti sono spesso giudicanti e impietosi.

Certo ci potrebbe essere la scuola, coi famosi compiti che pochi fanno, con quello studio considerato inutile e fastidioso: ma non è il nuovo "mantra" sentire ripetere ovunque che studiare serve poco o niente perché tanto non c'è lavoro per nessuno? O anche che se c'è qualcosa è per gli eccellenti, quelli bravissimi, capaci di emergere e lottare... già ma se uno sa già

(o pensa di sapere) che appartiene a una razza diversa? A quella in cui si legge e si scrive così così (che tanto i miei mica hanno studiato e ce l'hanno fatta lo stesso...). A un mio studente ho detto qualche giorno fa «Guarda che se non sai leggere non prendi neanche la patente!»; mi ha risposto: «Pazienza, andrò a piedi!»: una risposta che solo qualche anno fa nessun ragazzo avrebbe osato mai neanche pensare. La scuola non è per molti portatrice di senso né sentita come occasione di crescita, di cambiamento, di futuro: è solo un posto come un altro per passare il tempo, per fare qualcosa perché la giornata è lunga, per vedere qualcuno che magari che ti assomiglia.

E infatti quando passa la voglia molti adolescenti a scuola non vanno più: i dati sulle ripetenze e sugli abbandoni dovrebbero fare venire i brividi e invece interessano sì e no gli addetti ai lavori, come se fosse una questione solo loro.

Certo quando poi questi adolescenti si mettono insieme e decidono di passare il tempo divertendosi alla loro maniera, rubacchiando, fumando, prendendo in giro chi capita, facendo a botte, facendo rissa... allora giustamente ci si preoccupa, allora ci si chiede «ma non hanno una famiglia questi ragazzi? Ma la polizia non fa niente? E la scuola, la scuola dov'è?». Un fenomeno questo già esploso nelle grandi città e in



altri Paesi (in Inghilterra, ma non solo) contro cui si sperimenta l'impotenza. In un film noioso di recente uscita, ispirato a fatti veri, i protagonisti sono giovanissimi che rubano a casa dei divi di Hollywood, fumano, passano il tempo a cercare la "mise" migliore per uscire e andare alle feste e una volta beccati dalla polizia dichiarano: «Sì, volevamo vivere come Paris Hilton: perché c'è qualcuno che vorrebbe vivere diversamente?». In sala a vedere il film tutti adulti attraversati da un brivido, ma neanche un giovanissimo...

Resta un'altra considerazione: l'ultima frontiera dell'oratorio o dei centri giovani, dove una minoranza di questi ragazzini trascorre il suo tempo libero, rassicurando i genitori sul fatto che frequentano buone compagnie, che vanno in un luogo sicuro. Ma neanche gli oratori sono più quelli di una volta, proprio perché il controllo sociale, una volta affidato in maniera spontanea ai ragazzi più grandi o agli adulti variamente presenti (a volte lo stesso prete) oggi è venuto meno e l'oratorio è solo un altro posto dove svernare, da dove quando le regole "rompono" si taglia la corda, dove difficilmente si instaurano rapporti significativi tra educatore e educato.

Prendiamoli sul serio

Certo detta così sembra che non vi sia niente da salvare... ma a volte quello che è importante è non sottovalutare il problema e cominciare a prenderlo sul serio. Io credo che questi ragazzi vadano presi sul serio: sul serio se fanno danni, che devono imparare a ripagare, sul serio se chiedono, alla loro maniera, luoghi di gioco e di confronto reale e non virtuale, sul serio nella loro ricerca di significato e di futuro. Gli anni scorsi la Chiesa italiana aveva deciso di occuparsi dell'e-



mergenza educativa: sembra che la questione sia già stata dimenticata e fagocitata da qualcos'altro. Eppure credo che se non prendiamo noi adulti sul serio, come priorità sociale ed ecclesiale, la questione educativa, cioè i giovani, le loro paure e le loro speranze; se la scuola, l'istruzione, la formazione professionale (prima ancora che il lavoro) non mettono al centro il malessere/benessere delle nuove generazioni, se la Chiesa non torna ad investire su giovani e adulti capace di accompagnare i giovani, allora credo che davvero quel capitale sociale che è la giovinezza rischia di essere fuori dal gioco molto in fretta. Bisogna fare rete, bisogna tornare a parlare e ad ascoltare, bisogna che le "buone pratiche" diventino in fretta un patrimonio sociale condiviso: e nel frattempo non sottovalutare l'importanza di non voltare la testa, di non cambiare strada. Ognuno deve fare la sua parte e non aspettare o demandare ad altri: in questo senso anche se ciascuno può fare poco, il fatto stesso di fare toglie il senso di impotenza e restituisce valore alle scelte che si fanno. Può essere la condivisione di un hobby in famiglia, una lettura extra o una visita al museo come "compiti a casa", un lavoro di volontariato al posto di una multa: le soluzioni anche se piccole e in attesa di quelle grandi e strategiche possono essere cercate, realizzate e condivise. Il buon samaritano si è fermato, ha guardato, si è preso cura: la lezione del vangelo è sempre valida, anche se per strada c'è il bullo del quartiere.

Margherita Campanini

ATTRaversARE IL LUTTO CON GLI ADOLESCENTI: UN'ESPERIENZA DI VITA

Ancora una volta la pedagoga Francesca Ronchetti ci parla del lutto, come aveva fatto in occasione del suo libro intitolato "Per mano di fronte all'oltre. Come parlare ai bambini della morte" nel 2012, rivolgendosi ora, in particolare, ai ragazzi adolescenti.

L'attenzione che Francesca riserva a questa fascia di età ci rivela la sua grande sensibilità e la profondità degli studi e dell'esperienza che sta maturando nella sua attività di insegnante e consulente. Parlare ai nostri ragazzi è come parlare a noi stessi, svelare le difficoltà che ciascuno di noi prova di fronte ad un evento luttuoso ed

Francesca Ronchetti
Non lasciarmi solo
L'adolescente di fronte al lutto



affrontare i meccanismi psicologici che oggi, ancora più che in passato, ci impediscono di vivere la morte come parte integrante della nostra vita. Senza negare il dolore e le difficoltà che noi tutti e specialmente gli adolescenti, siamo costretti ad affrontare quando viene a mancare una persona di riferimento per la nostra esistenza (pensiamo ai genitori, al figlio, al fratello, all'amico più caro), Francesca ci ricorda che la morte è un passaggio, continuità di una realtà unica quale è la nostra esistenza, di cui è

necessario parlare non solo quando ci tocca da vicino, ma anche nei momenti in cui ci sembra così lontana che ci scordiamo di lei.

Il mondo di un adolescente è caratterizzato da forti e profondi cambiamenti fisiologici, psicologici ed emotivi ed è tempo di trasformazione delle relazioni e di costruzione del concetto di sé. Questo processo parte proprio da un lutto, definito "simbolico": la perdita del proprio io e del proprio corpo infantile, dell'identità conosciuta e costruita fino a quel momento, che lascia spazio alla ricerca dell'uomo e della donna nuovi che nasceranno.

Per ri-costruire la loro identità adulta, i ragazzi hanno bisogno di dialogare con gli adulti per capire e dare un senso alla propria vita e parlare della morte è estremamente importante in questa fase. Così come la storia della foglia Muriel ci insegna, le domande e le paure che i ragazzi esprimono sulla morte chiedono risposte e dialogo, non per cercare impossibili verità, ma per condividere il senso della vita.

Leggiamo la storia di Marco, adolescente che perde la sua mamma, faro e guida nel suo cammino quotidiano, fonte sicura di amore e sicurezza, che si trova a piangere in quel momento tutte le sue lacrime, senza riuscire più a tirarne fuori ancora fino a quando il miracolo della vita, la nascita della sua bambina, lo libererà dalla prigionia del dolore e del risentimento.

Non c'è niente più della vita che faccia piangere come la morte, quindi ricordiamoci delle parole di Paulo Coelho quando ci dice che la "la consapevolezza della morte ci incoraggia a vivere" e prendiamo per mano i bambini ed i ragazzi che incontriamo come genitori e come educatori per camminare insieme la nostra strada verso l'eternità.

Cristina Delmonte

•Francesca Ronchetti, "Non lasciarmi solo. L'adolescente di fronte al lutto", Paoline, Milano 2013